

Seconda Domenica di Quaresima

La seconda domenica di Quaresima potrebbe definirsi la domenica dell'*ascolto*, dell'*obbedienza*, parole ricorrenti nei testi biblici. La prima lettura ci presenta la vocazione del nostro patriarca Abramo che apre la strada al realizzarsi delle promesse di Dio. Egli, con la sua obbedienza, diventerà benedizione per tutte le genti.

San Paolo, nella seconda lettura indica a Timoteo l'evento pasquale di Gesù Cristo come la *vocazione santa* a cui è chiamato ogni credente, il culmine del progetto cominciato con Abramo e al quale è dovuta l'obbedienza della fede di ognuno.

Gesù è il culmine della storia della salvezza cominciata con Abramo e indicato come meta da S. Paolo. La presenza di Mosè ed Elia sulla scena del Tabor conferma tale centralità di Cristo a cui solo si deve ascolto, obbedienza, come richiama la voce sul monte.

Entriamo più in profondità nel testo evangelico.

La trasfigurazione è collocata dopo la professione di fede di Pietro (16, 13-20), in risposta alla domanda sull'identità di Gesù (*La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?*), quasi ad orientare anche le nostre su di Lui, come se ci fosse posta la stessa domanda: *Tu, chi dici che io sia?* Il Figlio dell'uomo è l'uomo del Tabor. Di fronte alla varietà di opinioni, di fronte alle false convinzioni del popolo di Israele, alle quali talvolta si assoggetta anche la nostra fede, rimane vincolante l'invito: "Ascoltatelo". E proprio perché ci orientiamo verso la sua vera identità, Gesù ci ricorda – a volte con scarso successo – quale è stato l'esito doloroso della sua vita terrena. Tutti questi richiami, tutte le volte in cui Gesù ricorda ai suoi discepoli quale sarebbe stato il suo destino ultimo, dovrebbero vincere ogni incertezza. Se vogliamo ascoltarlo, se vogliamo obbedirgli, dobbiamo fare i conti col mistero pasquale, che non è una marcia trionfale ma un cammino di difficoltà, di sofferenza, di incomprendimento, di morte e di risurrezione, seppur quest'ultima non compresa dai suoi discepoli (cfr. Mc 9, 10). La centralità della decisione di fede "voglio ascoltare il vero Messia e non l'idea che mi sono fatta di lui", è anche il motivo per cui la liturgia subito, appena iniziata la Quaresima, ci presenta il termine del cammino. Anche noi potremo dire con Pietro: *Tu sei il Cristo*; accettando, a differenza dell'apostolo, il singolare modo di essere Cristo, al servizio e non al potere.

La trasfigurazione non è una trasformazione di Gesù in qualcosa che non gli sia proprio: la gloria che gli appartiene viene anticipata e poi rimarrà nascosta fino a Pasqua, quasi contraddetta durante la passione che sfigurerà il volto del Figlio dell'uomo, privo di gloria.

Il segno della luce sfolgorante dice la divinità, come la tenebra dice la sventura e la lontananza da Dio. Lo stesso Matteo, aveva messo in bocca a Gesù queste parole: *“Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro”* (Mt 13, 43). Forse Gesù si riferiva anche a lui. Potremmo dire che questa luce sfolgorante riguarda l'uomo giusto Gesù, il suo corpo umano, il cui splendore rifulge attraverso le vesti. Certo, tale trasfigurazione per Gesù sarebbe scontata, ma a ben guardare fu la conferma nella libertà della sua obbedienza al Padre; ha sicuramente molto più senso per noi, perché apre uno squarcio sul nostro destino ultimo che facciamo tanta fatica ad accettare.

Gesù trasfigurato si ritrova subito in compagnia di Elia e Mosè: irrompe il mondo celeste (Elia era stato assunto in cielo in un carro di fuoco) a conferma da un lato che la nuova alleanza di Dio con l'umanità affonda le radici nella Legge e nei Profeti; dall'altro, che Gesù appartiene al mondo celeste.

La reazione immediata di Pietro è di stupore, di paura e di benessere: vorrebbe fermare l'istante; non sapendo cosa fare, si mette a disposizione per accogliere degnamente i protagonisti in capanne improvvisate. Per Pietro, il compimento prefigurato dalla Trasfigurazione era già realtà, una realtà da rendere definitiva e forse le capanne alludono a quelle dimore eterne che attendono i giusti.

Mentre Pietro si attiva, la voce dalla nube chiarifica l'esperienza: *“Ecco il Figlio mio, l'amato; in lui ho posto il mio compiacimento, Ascoltatelo”*. La gloria del figlio (l'amato) si fonda nell'amore di Dio. Gesù è il profeta escatologico; in quanto Figlio di Dio amato è il portatore della salvezza definitiva, visibile nella luce della sua trasfigurazione. Prestargli ascolto elimina i dubbi a chi vuol ricevere pienezza di senso nella sua vita. Gesù va ascoltato, seguito perché lui giunge al compimento e conduce al compimento; perché la sua è una parola definitiva. D'ora in poi il Padre non dirà più nulla: Gesù che soffre, muore sulla croce e risorge sarà la sua parola definitiva. Questa esperienza fu così importante per Pietro che in 2Pt 1, 17s la ricorderà: *“Gesù ricevette onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi*

sono compiaciuto». Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte”.

La reazione a questa situazione, alla voce che proviene dalla nube è di smarrimento e sbigottimento per coloro che assistono, analogamente a simili episodi nella Bibbia, quando l'uomo che entra a contatto con Dio e, spesso, cade a terra (v. la conversione di Paolo). Sorprende che i discepoli cadano a terra non al momento della visione ma all'ascolto della voce. Il messaggio è che la parola, per il credente, è più importante della visione. Questo concetto meriterebbe di essere approfondito, perché ancora troppo debole è, nella comune esperienza di fede, la forza che attribuiamo all'ascolto della parola di Dio rispetto invece alla ricerca di sensazioni, di emozioni, di conferme sensibili, di visioni appunto. “*La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo*”, ci ricorda S. Paolo (Rm 10, 17).

Soffermiamoci ancora su questo. Tutti parlano di ascolto della Parola ma capita che la banalizziamo: ascoltare la parola di Dio non coincide né con la lettura e l'ascolto di pagine bibliche né col solo discernimento spirituale individuale. “*Ascoltare la parola significa scoprire la presenza di Dio e accoglierla in noi, ma si tratta di una presenza irriducibile alla rappresentazione, alla percezione, alla conoscenza*” (Monastero di Bose). Il concetto è che se voglio misurare l'efficacia dell'ascolto della Parola non posso basarmi solo sui miei sentimenti o sulle conoscenze, ci vuole altro. Se i discepoli, udendo l'invito all'ascolto ebbero grande timore, questo è un primo segnale. Anche noi, ascoltando la Parola di Dio, dovremmo provare timore, resistenza, turbamento perché spinti al cambiamento, alla conversione, *timore* in questo senso. Diversamente, le pur nobili esperienze di condivisione della Parola, frequenti nei nostri gruppi, rischiano di essere pannicelli caldi, che inducono talvolta al cosiddetto biblicismo, all'autocompiacimento e, spesso, ad interpretazioni parziali. L'ascolto è autentico quando è *temibile*, quando provoca crisi nelle certezze e nelle abitudini e ci dispone ad iniziare, come Abramo, un nuovo esodo.

Tornando al testo, ascoltata la voce, gli apostoli cadono a terra e repentinamente la scena cambia. I discepoli, ancora a terra, vengono incoraggiati da Gesù ad alzarsi e a superare lo sconvolgimento per scendere dal monte e ritornare alla quotidianità: la trasfigurazione è un lampo di luce nella notte ma non sono soli, c'è Gesù con loro; in fondo, in questa scena in cui c'è Gesù solo, la sua gloria è proprio nella solitudine, icona di colui che nell'ora decisiva sulla croce sarà abbandonato. Il comando di tacere dischiude infine il senso dell'esperienza

appena vissuta perché ciò che i discepoli hanno visto in anticipo possano narrarlo e testimoniare dopo la risurrezione.

Nella scena della discesa il *monte* ha un'importante valenza evocativa. Gesù discende dal monte che è luogo dove Dio si è rivelato ma su un altro monte il diavolo aveva tentato di sedurre Gesù, spingendolo a buttarsi giù. Su di un monte, seppur poco elevato, avverrà la sua crocifissione; non a caso Gesù porta con sé gli stessi apostoli sia sul Tabor che al Getsemani, ad indicare l'unità del cammino del quale vengono resi partecipi.

Il colloquio chiarificatore durante la discesa sottolinea la particolare concessione offerta ai discepoli di vedere la gloria di Gesù, mentre il tema della sofferenza del Figlio dell'Uomo non viene esplicitato – forse Gesù non voleva appesantire il clima – e verrà pienamente spiegato dopo, anche se Pietro non lo accetterà.

Dopo il tentativo di approfondimento del testo, qualche suggerimento per la meditazione.

- Il senso della trasfigurazione va cercato all'interno dell'episodio stesso. Si parla, seppur senza dirlo esplicitamente, del morire di Gesù e di un morire violento; ma anche di una morte che viene superata *verso la gloria di una vita migliore di questa* (Lutero). Si diceva all'inizio che il filo conduttore è l'ascolto, l'obbedienza. La voce è come se ci dicesse: Ascoltatelo, anche se verrà crocifisso.
- Creati a sua immagine, nel volto di Cristo è riflessa la nostra realtà (cfr. 2Cor 3, 18). La vita cristiana non è altro che un cammino di fede desideroso di vedere il volto di Dio, perciò il punto di arrivo non deve farci paura, non sarà una "sfigurazione". Chiediamoci se può esserci correlazione tra la paura di accettare un Messia sofferente come cammino che attende anche noi e quella, speculare, di accettare la realtà della risurrezione e la vita eterna; infatti quando parliamo di speranza nell'aldilà siamo mediamente scettici.
- Se siamo consapevoli di non andare incontro ad una sfigurazione, il trascorrere del tempo non sarà una tragedia perché il tempo ci avvicina sempre più all'incontro tanto agognato, attraverso "trasfigurazioni" quotidiane generate dall'ascolto della Parola di Gesù. Questo ascolto ci guarisce, ci fa camminare dietro di lui e, quando è efficace, diventiamo figli amati, in un'esistenza pasquale che passa dalla morte dell'egoismo alla rinascita nell'amore, dalla tristezza alla gioia, dall'inquietudine alla pace. Sono queste le morti e le risurrezioni, le piccole trasfigurazioni che sostengono il nostro cammino di fede. È come

potessimo percorrere con sicurezza la strada, già conoscendone la mèta, come fece Gesù con gli apostoli per non scoraggiarli in anticipo. E poiché la strada per arrivare alla gloria – ci dirà il Prefazio di domenica – è il Calvario (non il Tabor), la tentazione, sempre in agguato, è quella di rendere compatibile il dono di noi stessi con una vita comoda, imborghesita. Facciamo fatica, insomma, a lasciarci mettere in crisi; ciò che cerchiamo è l’accomodamento.

- Il significato simbolico del “monte” ci ricorda che non va trascurato il valore del ritirarsi in silenzio e solitudine per chiarirsi le idee e meditare. La vita a cui ci stiamo abituando, il modo frenetico e superficiale di comunicare al quale siamo avvezzi, la giornata senza più spazi di riflessione, preghiera e discernimento, insomma l’assenza di un “monte” quotidiano ci sta rendendo progressivamente incapaci di percepire a fondo il mistero della vita e della morte. L’esperienza del Tabor, si diceva, è stata fondamentale per Gesù e per gli apostoli, per mettere un punto fermo su quello che sarebbe stata per Gesù la sua vita e la sua morte. Abbiamo bisogno di periodiche esperienze interiori di solitudine. Ognuno saprà scegliere la modalità e i luoghi secondo le diverse sensibilità di ciascuno. Dove finisce la solitudine – diceva Nietzsche – *“incomincia il mercato... e ha pure inizio il baccano dei grandi commedianti e il groviglio delle mosche velenose”*. L’attuale emergenza sanitaria, anziché indurre alla disperazione, potrebbe essere un’occasione spirituale di recuperare, specie per chi si ritrova un’imprevista disponibilità di tempo, l’esperienza interiore del monte Tabor. Lo dico in particolar modo ai sacerdoti che, senza averlo cercato, in questo periodo si ritrovano con più tempo a disposizione.
- Le esperienze del Tabor nella vita possono essere solo eccezioni, la gloria può essere contemplata solo un attimo; improvvisamente, come Gesù ritornò a rivestire i panni dell’umanità, così anche noi ritorneremo nel vortice delle contraddizioni, del dolore, della malattia. Ma non possiamo eludere l’invito di Gesù a scendere dal monte e a ritornare sulla terra che, per noi, è terra promessa, anticipata nelle trame quotidiane della vita. Questa terra non va vissuta in apnea, come se dovessimo sopportare il mal di vivere. È una terra redenta proprio nella trama quotidiana dell’esistenza. Dopo esperienze spirituali forti tutto rimane uguale ma gli occhi, lo sguardo sono, devono essere diversi.
- La trasfigurazione non fu un’esperienza solo spirituale ma coinvolse gli apostoli nella loro corporeità e sensibilità (ascoltano, vedono, sono toccati da Gesù). Questo ci ricorda

l'unità della nostra spiritualità e il rifiuto di ogni forma di dualismo tra materiale e spirituale. I nostri sensi devono entrare in gioco nell'esperienza credente, devono essere innestati nell'umanità di Cristo. Non si tratta per forza di fare esperienze mistiche ma di dare colore e sapore alla vita ordinaria, soprattutto attraverso le relazioni umane, in questi giorni purtroppo molto ridimensionate, come la più autentica pietà popolare sa fare.

- La difficoltà ad entrare nel mistero della gloria è speculare all'incomprensione di Pietro verso l'imminente passione di Gesù (16, 22), che precede il racconto della Trasfigurazione. Anche noi, come i tre prediletti, faticiamo ad ascoltarlo, riteniamo disdicevole un Dio così vicino da farsi nostro servo e siamo troppo razionalisti e ripiegati sulla terra per aprirci alla speranza della risurrezione. Ma non dobbiamo avere timore dell'incomprensione perché è un atteggiamento profondamente umano e, forse, ci accompagnerà sempre nel cammino; l'importante è ascoltare, seguire Gesù anche nei dubbi, in quelle stagioni della vita in cui ci chiudiamo in noi stessi e vorremmo "sospendere" la fede. *"Ascoltatelo!"* dice che nella Scrittura, risuona la voce autentica di Cristo, da seguire specialmente quando siamo in subbuglio, quando viviamo momenti di aridità e di sbandamento e i nostri sentimenti interiori potrebbero ingannarci.

E, concludendo questo secondo quaresimale a porte chiuse, vorrei ribadire il mio invito a riscoprire in questi giorni di forzato digiuno celebrativo ad essere ancora più assidui all'ascolto della Parola di Dio, alla preghiera in famiglia, ad unirvi spiritualmente ai nostri sacerdoti al momento della loro personale celebrazione dell'Eucaristia. Se, per l'amore che portiamo ai nostri fratelli e alla loro salute ci assoggettiamo volentieri a limitare le occasioni di incontro, questo non fa venir meno la dimensione comunitaria della nostra fede, comunità che sentiamo ancor di più presente spiritualmente in questo singolare digiuno quaresimale.

Il Signore ci custodisca, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna. Amen.